

ANNO 6° N.2

FEBBRAIO 2015

Speranze

online

NOTE DI VITA E SPIRITUALITÀ ROSMINIANA



sommario

... da Bergamo, *pag. 3*

Omelia di S.E. mons. Alberto Tana-
sini, vescovo di Chiavari, *pag. 4*

Solo in Cristo il multiculturalismo
diventa ricchezza, *pag. 6*

Fede e ragione, coesistenza impos-
sibile?, *pag. 8*

Le insidie della Quaresima, *pag. 15*



Sacra di San Michele

bibliotecaabbaziale@yahoo.it / sp.quirico@gmail.com

Direttore responsabile: don Gianni Picenardi

Redazione: Sergio Quirico, Argo Tobaldo

Impaginazione grafica: Argo Tobaldo

In copertina: *Madonna della Pazienza*

(Cappella del SS. Sacramento nella Parrocchia di San Romano a Milano)

... da Bergamo

Racconterò la storia del nostro gruppo rosminiano, piuttosto anomala perché sorge e si sviluppa in una città priva di istituzioni religiose rosminiane.

Negli anni fervidi della ricostruzione e del Concilio approdarono a Bergamo da percorsi diversi tre Ascritte all'Istituto della Carità. La Divina Provvidenza, attraverso gli imponderabili trasferimenti della Pubblica Istruzione, favorì il loro incontro; ma, sebbene si fossero facilmente inserite nella vita sociale ed ecclesiale diocesana, sentivano il rammarico di trovarsi in una città priva di case religiose in cui respirare aria di famiglia: questo stato d'animo suggerì il progetto di costituire un gruppo di spiritualità aperto a tutti coloro che desiderassero conoscere Antonio Rosmini.

La storia rosminiana conosce e pratica l'ascrizione individuale, ma la vita di gruppo parve loro evangelica e cara al Padre Fondatore:

"Dove sono riuniti due o tre nel mio nome, Io sono in mezzo a loro". Antonio Rosmini, pur godendo di una personalità tanto dotata di beni naturali e soprannaturali, fu convinto assertore della fecondità e dell'efficacia di un patto di amicizia tra i buoni a servizio del bene proprio e altrui:

"Quanto è preziosa l'unione dei buoni, il consenso degli animi ed anche il solo conoscersi! Perché basta veramente che i buoni si conoscano tra loro, perché si amino."

Da questo senso alto dell'amicizia e dal desiderio di giovare alla santificazione propria e altrui con l'esercizio della carità universale, dalla Società degli Amici giunse all'Istituto della Ca-

rità. Padre Gaddo mi incaricò di parlarne al vescovo, quindi al mio parroco, che già era orientato a vivificare la parrocchia attraverso piccoli gruppi e quindi fu felice di aggiungerne uno. Aprii quindi le porte di casa a una ventina di persone e padre Berra, allora parroco a Milano, aprì la serie dei Padri che generosamente si dedicarono alla nostra crescita spirituale dietro le orme del Padre Fondatore.

Da Bergamo si passa per andare da Domodossola a Rovereto, perciò godemmo del contributo di illustri personaggi che ora ci aspettano in Paradiso; ma nessun gruppo vive senza l'umile, recondito, prezioso contributo dei membri che vi partecipano con convinzione, fedeltà, entusiasmo collaborativo. Incominciarono così le nuove ascrizioni all'Istituto della Carità: *"laici che ne condividono ideali, spirito, missione... che si sentono chiamati, proprio nella loro condizione laicale, a partecipare della stessa realtà carismatica"*. (Lettera apostolica di Papa Francesco in occasione dell'Anno della Vita Consacrata).

Il Beato Rosmini è sempre aggiornato!

MARIA CRISTINA



Omelia di S.E. Mons. Alberto Tanasini, vescovo di Chiavari

La liturgia della quaresima non ci impedisce di fare memoria di quegli avvenimenti che oggi vogliamo festeggiare: la fondazione dell'Istituto della Carità e il beato Antonio Rosmini. Vediamo che c'è un legame: in questo giorno la liturgia ci propone il vangelo della carità. Si vede con immediatezza il rapporto tra l'invito del Signore, l'impegno che il Signore ci dà e quello che ha fatto il beato Rosmini il quale ha visto nella carità l'esito forte di tutto il suo cammino, anche intellettuale.

Nell'orazione noi abbiamo chiesto di crescere nella sapienza, la SAPIENZA che ci dia il senso, il gusto della nostra vita. Il tempo di *quaresima* vuole alimentare questa sapienza.

Oggi la conoscenza spesso è ridotta a ciò che è utile, a ciò che è pratico, a ciò che in un qualche modo serve. Gesù ci ricorda: che cosa giova all'uomo, anche guadagnare il mondo intero, conoscerlo, avere gli strumenti più sofisticati, se poi perde la propria anima?

Perdere la propria anima vuol dire perdere la ricchezza della propria umanità, la capacità profonda del nostro capire, vedere ciò che dà unità alla nostra vita.

È la sapienza che dà unità alla nostra vita, al nostro essere più che tante conoscenze utili.

Il beato Rosmini ha visto che la sapienza, il vertice della nostra vita, sta proprio nel vivere la carità.

L'uomo immagine di Dio è curato dalla Parola di Dio fino al comandamento che Gesù affermerà fondamentale: ama il prossimo come te stesso.

Il credente, colui che ha incontrato Cristo, è chiamato alla carità anche verso il prossimo perché, come ci ricordava il papa Benedetto XVI, *"la nostra fede non è un insieme di precetti ma è un incontro con una Persona da cui nasce un modo di vivere; quest'incontro con Cristo ci porta a vivere secondo Cristo, a riprodurre in noi la vita di Cristo"*.





Ci colpisce come il vangelo non solo ci proponga le opere che chiamiamo giustamente di misericordia, ma ci dica che queste opere riguardano l'incontro con Cristo.

IO ho avuto fame – dice il Signore – e mi avete o non mi avete dato da mangiare. IO ho avuto sete ... IO – il Signore – si identifica con chi ha fame, con chi ha sete, con chi è nudo, è Lui che siamo chiamati a scoprire è Lui che siamo chiamati ad accogliere, è Lui il motivo forte della nostra carità. Da questo punto di vista possiamo anche dire che davvero nell'incontro con Cristo il beato Antonio Rosmini pensa al suo Istituto, anzi all'incontro con Cristo crocifisso. Egli è maestro di sapienza perché attinge la sua sapienza dall'incontro con il Signore Gesù crocifisso, incontro che è determinante, decisivo, fondamentale per la sua vita personale e per la sua opera.

Il biografo dice: *da bambino egli fissa gli occhi sul crocifisso dal momento che sopra l'altare della cappella di famiglia c'è una grande pala che riproduce il crocifisso dipinta dallo zio Ambrogio e questo sguardo si imprime nella sua anima; da bambino lo guarda, da fanciullo cresciuto lo prega, diventato sacerdote celebra l'Eucaristia di fronte a lui.*

Dove fonderà l'Istituto? Sul monte Calvario

dove sale il 19 febbraio 1828. E sul Calvario incomincia a redigere le Costituzioni della sua opera. Il Calvario sarà il suo riferimento.

La sua spiritualità avrà come centro forte la devozione del preziosissimo sangue di Gesù. Ogni giorno lui si unirà all'offerta del sangue preziosissimo di Cristo; e non sarà soltanto una contemplazione, sarà un'azione, una vita che vuol essere il dare il proprio sangue, il dare la propria vita unito a Gesù crocifisso.

Lo sguardo al crocifisso è la più alta sapienza che offre ai suoi figli e alle sue figlie, chiede anche a loro di fare l'offerta del sangue. Non è un gesto superficiale tanto che dice: se hai paura di farlo, affidati al Signore e lui ti chiederà quello che potrai dare.

Versare il sangue è il gesto grande della croce, il gesto grande che Gesù compie per ricostituire l'alleanza nuova ed eterna, il grande gesto della carità.

La spiritualità di Antonio Rosmini non fatta semplicemente di opere, di sforzi, ma una spiritualità fatta d'incontro, di comunione con il Signore Gesù.

Non mi sembra giusto dire che Antonio Rosmini appartiene a un tempo che è passato; le forme possono cambiare ma la sostanza rimane: donare la nostra vita, dare la nostra vita.

Il vangelo di oggi ci ha detto che siamo chiamati ad incontrare Cristo e a fare della nostra vita un dono; vivere la nostra vita guardando a Gesù Cristo soprattutto nel prossimo bisognoso, debole, fragile, ritrovare la strada della carità, la strada che il nostro tempo sembra troppe volte perdere, sostituendola se mai con il senso sociale. Non ci neghiamo all'impegno sociale purché sia espressione di quella carità di cui il vangelo e il beato Antonio Rosmini ci hanno parlato.

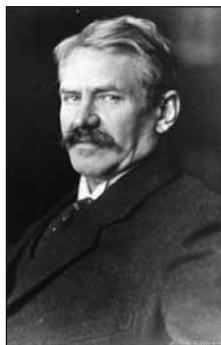
Sia lodato Gesù Cristo.

SOLO IN CRISTO IL MULTICULTURALISMO DIVENTA RICCHEZZA

«Non esiste nulla al di fuori e al di sopra della storia» affermava Benedetto Croce nel 1938, anticipando un atteggiamento oggi diffuso nella cultura dominante. Ma la crisi della odierna società multiculturale è la crisi di ogni visione storicista che pretende di trovare, nella storia, la causa e la risposta ad ogni problema. In effetti, da oltre due secoli, il concetto di democrazia ed uguaglianza ha abbandonato il terreno del fondamento metafisico (dove siamo uguali in quanto persone, fratelli tutti fondati in Dio) per affidarlo, invece, alla mutevolezza dei valori storici. Se questi sono i presupposti, ammoniva Giovanni Paolo II, l'«avvenire dell'uomo è minacciato», in quanto, schiacciati tutti i valori all'interno della storia e rinnegata ogni matrice metafisica, l'Europa e l'Occidente hanno dimenticato, rosminianamente, l'essere e la persona, a favore di aspetti particolari, storici appunto e, dunque, ideologici. Lo storicismo giustifica una errata società multiculturale, dove, in modo falsamente democratico, tutti possono dire e fare tutto e dove poi, inesorabilmente, nell'equivalenza relativizzante delle risposte storiche, la differenza emerge solo attraverso la violenza, la guerra, il terrorismo.

Eppure, anche all'interno dello storicismo e di una cultura laicizzata, c'erano voci critiche, capaci di avvertire il pericolo di queste scelte strategiche. Così,

Ernst Troeltsch, nel 1922, scriveva in *Lo storicismo e i suoi problemi*, come l'intero edificio valoriale, con lo storicismo, avrebbe perso, come aveva già indicato analogamente Rosmini,



«ogni absolutezza [perché]... costruito sulle sabbie mobili della relatività storica. La conseguenza non poteva essere che lo smarrimento, l'anarchia, il dissolvimento. Le norme del vivere civile e i principi della vita morale, ridotti a mèri prodotti della storia, perdevano ogni prestigio ed autorità. Ma la scienza storica stessa, riducendo ogni concetto universale a prodotto storico, doveva sottoporre a siffatta riduzione i suoi stessi criteri, cioè divorare anche se stessa. In fondo al moto dello storicismo stava, attendendo, il nulla».

Questi «filosofi delle dottrine parziali – scriveva Rosmini nei suoi Opuscoli filosofici – sono dei sofisti che, limitando le dimensioni dell'uomo e gli spazi della sua cultura, fanno del sapere un immenso campo sparso di scientifiche ruine».

Fondare storicamente porta necessariamente a soluzioni fluttuanti nel tempo, basate sull'ingannevole elemento quantitativo: i diritti universali, dunque, non vanno fondati sul largo consenso, su valori condivisi, su quanto sostenuto da una maggioranza o da una unanimità.

L'universale deve precedere i particolari e fondarli: si pensi alla differenza tra persona e personalità. La persona ci fa tutti ugualmente inviolabili; la personalità, viceversa, ci rende tutti diversi, ognuno con il suo specifico. Ciò che conta è la persona, non la personalità. La prima è la costante per tutti fondativa e, dunque, universale; l'altra è la serie delle variabili che connotano l'uno come differente dall'altro.

Il razzismo, così, è precisamente prelevare una o più variabili dalla personalità e farle passare per elementi essenziali alla definizione della persona, cioè contrabbandarli come costanti fondanti la persona pur essendo elementi del tutto variabili e particolari.

Il pluralismo, come oggi lo s'intende, è generato dallo scetticismo: esso, infatti, scrive Maria Adelaide Raschini in Concretezza e astrazione, «è la negazione del valore del logos umano, della parola, la dichiarazione di sfiducia nel pensare, il riconoscimento dello scacco originario dell'intelligenza».

Il Cristianesimo cattolico nulla respinge o a nulla si contrappone e può contenere, sino alla piena comunione, ogni particolare. Infatti, sino a quando ci si oppone si è sullo stesso piano delle ideologie storiche. Essere cattolici, cioè universali, significa mantenere ferma la coscienza alla universalità del Cristo, unico Dio rivelatosi, Dio-Amore che tutti può abbracciare. Soltanto così il multiculturalismo diventa ricchezza, ma anche lucida coscienza della gerarchia delle risposte. Il Cristo è l'inveramento e la risposta definitiva ad ogni particolare

posizione, non come un'altra particolare risposta che deve sostituirsi alla precedente, ma quale suo compimento ultimo. C'è forse un collante più universale dell'amore? Il Dio-Amore non può essere confuso né reso equivalente a dèi e divinità consumati ad uso particolare, etnico, locale, come se Dio fosse una proprietà privata.

È ormai da più di tre secoli che l'Europa si è lasciata sopraffare da forze disgregatrici dello statuto metafisico della persona. Nella sua *Introduzione alla Filosofia*, Rosmini aveva avvertito:

«dalla sovversione anzi dall'annientamento della Filosofia operato nel secolo scorso dagli autori del sensismo, guazzabuglio di negazioni e d'ignoranze, che sotto il nome assunto di filosofia invase tutta l'Europa con più detrimento del vero sapere, che non vi avesse recato giammai alcuna invasione barbarica, derivò quella corruzione profonda della Morale, del Diritto, della Politica, della Pedagogia, della Medicina, della Letteratura, e più o meno di tutte l'altre discipline, della quali noi siamo testimoni e vittime».

ROBERTO ROSSI
DEGLI AMICI DI ROSMINI

FEDE E RAGIONE, COESISTENZA IMPOSSIBILE?

Quasi tre lustri sono trascorsi dalla pubblicazione dell'enciclica *Fides et Ratio* del Papa Giovanni Paolo II. Si trattava, cito le parole dell'Autore stesso, di «*un richiamo forte ed incisivo, perché la fede e la filosofia recuperino l'unità profonda che le rende capaci di essere coerenti con la loro natura, nel rispetto della reciproca autonomia*».

Antonio Rosmini viene citato nella enciclica tra i grandi teologi cristiani che si sono segnalati anche come grandi filosofi.

I sostenitori della cultura laicista affermano che la conoscenza umana è limitata alla capacità della ragione di elaborare i dati empirici e scientifici, secondo le ipotesi al momento accettate, secondo il relativismo del momento, rinunciando ad ogni forma di assolutezza ed universalità del conoscere, cioè alla ricerca della Verità, negata in quanto inesistente.

Da questo presupposto si sviluppano le teorie di chi, affermando la supremazia della ragione umana immanente e limitata su qualsiasi riflessione di tipo trascendente, giunge a dichiarare la pretesa razionalistica di escludere dalla società civile ogni forma di Religione, equiparata immediatamente a Superstizione.

Quindi l'attuale umanesimo razionalista e positivista arriva a sopprimere ogni dialogo o convivenza tra fede e ragione.

Ma è proprio così?

Dobbiamo proprio pensare che il buon seme della enciclica sia disperso tra sassi e rovi?

Non è così.

In realtà il buon rapporto tra Fede e Ragione continua ad essere coltivato da chi si occupa ancora di filosofia dell'Essere, di ricerca delle ragioni ultime che trascendendo il dato empirico, si avvicinano sempre più alla conoscenza non solo certa ma assoluta, e quindi anche capace di definire ed approfondire il concetto di Bene Morale, appunto come concetto svincolato dalla contingenza dello spazio in cui viviamo e del tempo presente.

Ma adesso è doveroso tornare al pensiero del nostro Padre Fondatore.

Senza entrare in analisi troppo complesse e profonde anche per le modeste conoscenze di chi scrive, ricordiamo innanzitutto la struttura della teoria della conoscenza Rosminiana, che partendo dal *Nuovo saggio sulla origine delle idee* costruisce innanzitutto solide basi a sostegno della conoscenza

razionale del mondo.

Attraverso la teoria della struttura triniforme della conoscenza dell'Essere mette in relazione l'essere conosciuto con l'essere ideale e morale, costruendo così quel ponte che permette alla ragione di afferrare con chiarezza il fondamento assoluto della morale.

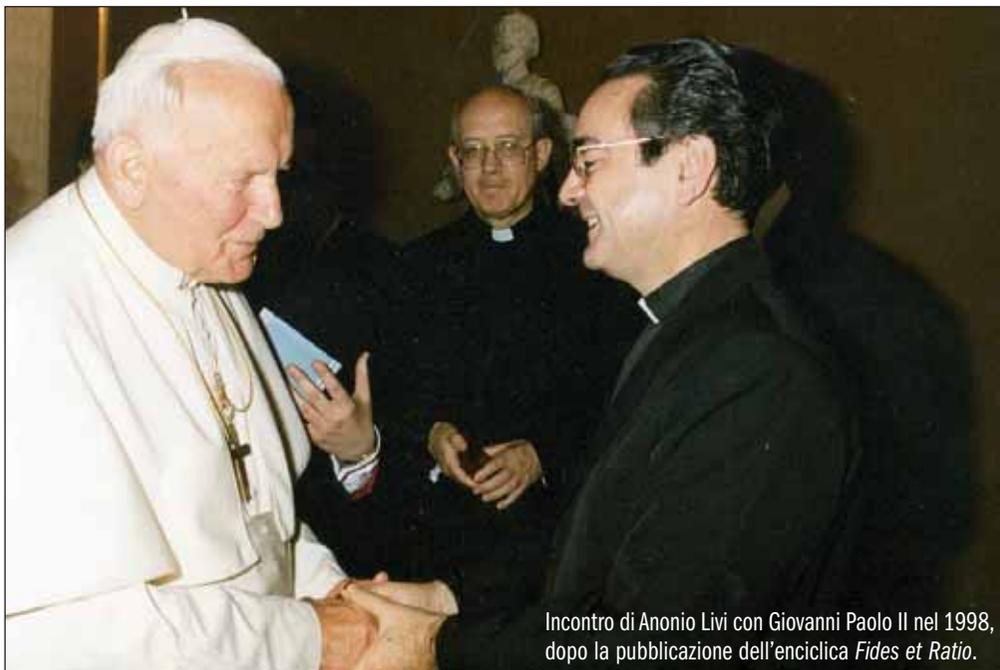
L'approfondimento contenuto nella operetta: *Principi della scienza morale* ci presenta il principio morale come guida razionale della nostra Volontà, all'interno del libero arbitrio, ovvero della libertà che il Sommo Creatore ci ha donato.

Certo, la fede richiede di accettare, insieme alla ragione, e non contro di essa, il deposito delle Verità Rivelate, che troviamo nel comples-

so delle Sacre Scritture, ma richiede anche di credere ai dogmi, che sono propriamente oggetto di fede, laddove la ragione, legata sempre al contingente, non può arrivare.

Ritornando al tema della enciclica *Fides et Ratio* vorrei ricordare il prezioso libretto del Padre Fondatore: *La dottrina della Carità* che considero il perfetto coronamento della "conciliazione" rosminiana tra fede e ragione. La metafisica rosminiana in particolare, scorre sotterranea come una lucente vena d'oro, non stanchiamoci di contribuire a farla riemergere accanto ad un rinnovato umanesimo integrale, e non solo razionalistico.

DOMENICO PIERUCCI



Incontro di Antonio Livi con Giovanni Paolo II nel 1998, dopo la pubblicazione dell'enciclica *Fides et Ratio*.

LE INSIDIE DELLA QUARESIMA

Pregghiera, digiuno e carità: le tre parole d'ordine del tempo quaresimale dicono la preziosità dei giorni che ci separano dalla Pasqua di Gesù.

Nel sentire comune c'è il pensiero che si debba pregare di più, digiunare il venerdì ed essere sobri negli altri giorni ed essere un po' più larghi di manica, anzi, di portafogli. Le indicazioni che la Chiesa propone ai fedeli, come spesso accade, sono accompagnate da una non chiara comunicazione e, anche in un campo così delicato e importante come il tempo quaresimale, si è per troppo tempo pensato – e in molte comunità si pensa ancora – che la Quaresima sia il tempo dei *“superfedeli”*. Un tempo in cui l'impegno nella preghiera appunto, ma anche nel digiuno e nella carità, debba essere più intensificato. Tutto questo è vero, ma in parte. E non solo è in parte vero, ma è *“una parte”* della Quaresima. È il lato pratico, e dunque secondario, di *“ciò che c'è in ballo”*. Come ha detto Benedetto XVI nella *Deus Caritas Est* (una delle citazioni più spesso usate da papa Francesco), *“all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva”*.

La Quaresima non è allora il tempo *“dell'impegno”*, ma il tempo *“dell'incontro”*. Non l'occasione per capire quanto *“fare”*, ma per tornare a *“es-*

sere”. *“Facile a dirsi, difficile a farsi”* verrebbe da dire. Gesù stesso però, recandosi nel deserto, ci suggerisce, non con parole, il cammino da intraprendere. Il deserto costringe a stare da soli, a rientrare in se stessi e dunque di dare spazio a Dio. È l'esperienza che poi avrebbero fatto i santi tra cui anche il Beato Rosmini, recandosi all'inizio della Quaresima del 1828 al Calvario di Domodossola. Così anche noi, trovando spazi per noi stessi in questa Quaresima, possiamo *“liberarci”* dalle cose superflue per essere noi stessi più che per *“fare”* i super-cristiani.

Ecco le insidie della Quaresima: insidie che colpiscono forse più i *“cristiani doc”* (o presunti tali) piuttosto che altri. La preghiera, il digiuno e la carità presentano ciascuna un'insidia che, come su sabbie mobili, potrebbe farci sprofondare terribilmente. E le sabbie mobili – lo sappiamo – non permettono fughe facili.

LA PREGHIERA

La tentazione del cristiano nel tempo della Quaresima è quella di partecipare a tante iniziative, un po' di celebrazioni e naturalmente alla *Via Crucis* del Venerdì! Le comunità parrocchiali offrono tante occasioni: perché perderle? E così ci sono i super cristiani, quelli che non si perdono una Messa, una meditazione, una *Via Crucis* (soprattutto se solenne, perché pare che *“valga di più”*) ma rischiano di perdersi l'incontro con Gesù, che tanto Benedetto XVI

ci ha richiamato all'inizio pontificato come essere l'unica origine e "pre-occupazione" della nostra vita di fede. È bello l'esercizio pio della partecipazione alla *Via Crucis*, desiderare di andare alla Messa feriale anche un solo giorno della settimana, ma tante volte queste occasioni possono non bastare perché essendo (giustamente) celebrazioni rivolte a tanti ed avendo una loro scaletta, rischiano di farci in qualche modo affascinare, ma non attrarre. Il legame con Gesù che tanto la Quaresima richiama è allora fatto di queste pratiche, ma che non sono separabili da una dimensione sempre personale del proprio spazio di deserto con il Signore che deve stare all'origine di tutto. Non a caso quando nel Rito del Battesimo, per tre volte viene richiesto "Credete?" in Dio, Gesù Cristo, nello Spirito Santo, la Santa Chiesa cattolica e le altre verità di fede, la triplice risposta è al singolare: "Credo". Questo per dire che ad essere coinvolta è la mia esistenza personale che deve convertirsi, che deve sentirsi "assetata" del dono di Gesù. Adorare, tacere, gioire dice Rosmini nel suo testamento spirituale, ma adorare, senza tacere, non permette di gioire. Perché è facile adorare con preghiere comunitarie, formule e pratiche pie, ma solo tacendo (cosa più difficile) ci si lascia toccare dalla Parola che scava, smuove, smussa gli angoli, entra piano piano in profondità. Una preghiera silenziosa e personale è più difficile, ma permette più gioia perché si capisce che Gesù non è venuto per "tutti" in quanto massa, ma per "ciascuno" in quanto suoi figli.

DIGIUNO

Sobri pasti, non ricerca di cibi pregiati e naturale digiuno (con differenze in base all'età, è noto) tutti i venerdì. La seconda parola d'ordine della Quaresima sembra non presentare insidie. È facile: bisogna digiunare e quello è sempre una cosa strettamente personale. C'è però un digiuno materiale e un digiuno immateriale. Anche su questo papa Francesco non manca di dire la sua. Il cibo certamente, ma anche le immagini, le parole, l'uso dei *social network*, le maldicenze.

Digiunare ci ricorda della precarietà che improvvisamente potrebbe riguardare la nostra condizione e dunque ci fa capire come meglio (non solo in Quaresima) possiamo stare attenti al cibo, alle spese e alle parole. Il 25 dicembre scorso ha fatto notizia un video riguardante un senzatetto che aveva ricevuto 100 dollari da un passante, il quale poi lo aveva filmato di nascosto per vedere come li avrebbe spesi. Nel video si vede che il senzatetto entra in un bar ma invece di uscire con una bottiglia di vino in mano, l'uomo esce con una busta piena di cibo che poi distribuisce agli altri senzatetto del parco. Digiunare non una privazione fine a se stessa, ma un dono che riempie la propria vita e quella con le persone che abbiamo accanto perché ci sentiamo fratelli. Digiunare è con-dividere, cioè dividere-con.

CARITÀ

Senza i progetti di solidarietà che il tempo quaresimale offre, molti soldi non verrebbero raccolti, molti pro-

getti di sostegno a popolazioni colpite da terremoti e guerre non avrebbero linfa per sopravvivere. E probabilmente ci sarebbero anche meno adozioni a distanza. Nel suo messaggio per la Quaresima di quest'anno, papa Francesco fin dalle prime righe scrive che

“quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri, non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono... allora il nostro cuore cade nell'indifferenza... questa attitudine egoistica, di indifferenza, ha preso oggi una dimensione mondiale, a tal punto che possiamo parlare di una globalizzazione dell'indifferenza. Si tratta di un disagio che, come cristiani, dobbiamo affrontare”.

L'insidia che presenta questa terza parola chiave della Quaresima, è proprio quella di non sentirci toccati dalla differenza che le nostre azioni possono, come una goccia in un oceano, contribuire a cambiare le cose. La crisi che stiamo vivendo ha colpito drasticamente il ceto medio (che non esiste più) e le fasce

più deboli, di cui si parla con preoccupazione. Ma ci ha fatto dimenticare dei poveri che erano già poveri prima della crisi. Davvero preziose allora le parole sulla carità e la globalizzazione dell'indifferenza di papa Francesco, che infatti confessa che *“l'indifferenza verso il prossimo e verso Dio è una reale tentazione anche per noi cristiani”*. Nella Quaresima è facile mettere mano al portafoglio, ma ciò che conta è cambiare la nostra mentalità e i nostri stili di vita. *“Guardatevi dagli scribi, i quali passano volentieri in lunghe vesti, amano essere salutati nelle piazze, e avere i primi posti nelle sinagoghe e nei conviti”* (Lc 20, 46).

Chi vive la carità di Cristo ha uno stile opposto agli scribi: le lunghe vesti che indossa sono quei grembiuli sporchi del servizio, non i ricchi paramenti di alcune sacrestie; i saluti che dona sono quelli per i poveri che si guardano negli occhi, non quelli per vendersi ai propri capi; i posti che occupa non sono quelli dove tutti lo possono vedere, ma dove c'è bisogno.

LUCA COSTAMAGNA

